

# VALUTAZIONE NELLE SCIENZE UMANE ED EFFETTI COLLATERALI

PAOLA GALIMBERTI

Ich habe nichts dagegen wenn Sie langsam denken,  
Herr Doktor, aber ich habe etwas dagegen  
wenn Sie rascher publizieren als Sie denken

W. PAULI

*ABSTRACT - Evaluation in the humanities and its effects* - This article is intended to be a contribution to the discourse on evaluation in the humanities and on its effects, including – and above all – those not foreseen (for naïvety or superficiality) and those unintended (for failure to understand that the ‘one size fits all’ cannot be applied indiscriminately). Evaluation is not good or bad: it is its use that should make us aware and careful. What has been reported derives from years of observation of the dynamics of research in the field of human and social sciences, and unfortunately from the awareness that these dynamics are often oriented by motivations that are outside the scope of the its primary purpose, which is the advancement of knowledge and well-being of society.

**KEYWORDS:** RESEARCH EVALUATION IN HSS, USE AND ABUSE OF BIBLIOMETRICS, RESEARCH INTEGRITY, ETHICS

**RIASSUNTO** - Questo articolo vuole essere un contributo al discorso sulla valutazione nelle scienze umane, sugli effetti anche e soprattutto quelli non previsti (per ingenuità o superficialità) o quelli non voluti (per incapacità di comprendere che la “taglia unica” non si può applicare indiscriminatamente). La valutazione non è buona o cattiva, ma è l’uso che se ne fa che dovrebbe renderci accorti e consapevoli. Quanto riportato deriva da anni di osservazione delle dinamiche della ricerca nell’ambito delle scienze umane e sociali, e purtroppo, anche se comprensibilmente, dalla constatazione che spesso queste dinamiche sono orientate da motivazioni che stanno al di fuori della finalità prima della scienza (in qualsiasi ambito) che è quella dell’avanzamento della conoscenza e del benessere della società.

**PAROLE CHIAVE:** VALUTAZIONE DELLA RICERCA NELLE SCIENZE UMANE E SOCIALI, UNO E ABUSO DELLA BIBLIOMETRIA, INTEGRITÀ DELLA RICERCA, ETICA

## INTRODUZIONE

Il sistema della ricerca italiano è un sistema che viene definito *performance based*, vale a dire che i (pochi) fondi pubblici per la ricerca (o una parte di essi, come la quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario degli Atenei) vengono distribuiti sulla base dei risultati raggiunti. Altri sistemi di questo genere sono ad esempio quello australiano, o quello svedese o quello britannico a

cui il sistema italiano si è molto ispirato. La ragione è facile da capire: siccome i fondi sono scarsi (e diventano sempre meno), al di là dello stretto necessario per sopravvivere una parte dei finanziamenti deve essere distribuita sulla base del merito, premiando i più bravi affinché possano continuare a migliorare. Lo stato vuole assicurarsi che i pochi finanziamenti vadano a quelle sedi o a quei gruppi che maggiormente si impegnano, sono in grado di dimostrare questo impegno e rispondono a quei criteri che l'organo di valutazione ha fissato ex post e in maniera retroattiva. La valutazione insomma è il modo per garantire che i soldi vengano spesi in maniera corretta, che venga prodotta ricerca di qualità e che i soggetti maggiormente virtuosi possano continuare ad esserlo.

Questo ragionamento si fonda sull'idea di scienza nata dal New Public Management:<sup>1</sup> la ricerca scientifica è un processo produttivo, soggetto alle stesse regole dei processi produttivi, con un input, un flusso produttivo che non può che essere costante, e un output con tematiche di studio che sono eterodirette e che seguono il mainstream, come ci dice Maria Luisa Villa:

[A partire dalla metà del 900] Gli alti costi della ricerca e l'importanza socioeconomica delle sue ricadute tecnologiche hanno generato un graduale slittamento nella selezione degli argomenti di indagine. Le università pubbliche non ricevono più direttamente dallo Stato la maggior parte del denaro per la ricerca: le singole unità devono ottenerlo presentando i loro progetti nell'ambito dei programmi proposti dalle istituzioni governative o degli altri enti finanziatori pubblici e privati [...]. Il lavoro del ricercatore non è più «libero gioco dell'intelletto» (Vannevar Bush 1945) ma deve adattarsi alle esigenze della ricerca «progettificata».<sup>2</sup>

E ancora:

Nella accademia impegnata nella gara della competitività permanente il professore ideale, dal punto di vista della autorità è un miscuglio di procacciatore di fondi, gestore di progetti e autore o coautore di un alto numero di pubblicazioni che portino un contributo misurabile all'eccellenza scientifica dell'istituzione.<sup>3</sup>

Il New Public Management assimila lo Stato e le università statali alle aziende a cui interessa misurare la 'performance' nel breve periodo; il punto di congiunzione tra azienda e stato autoritario sta nell'accentramento del potere decisionale. In un sistema in cui è la valutazione di stato a governare le comunità scientifiche, i rischi di pubblicare ricerche incomplete o parziali, o poco significative o nel peggiore dei casi manipolate, sono già tutti noti da tempo.

---

Paola Galimberti, [paola.galimberti@unimi.it](mailto:paola.galimberti@unimi.it), Università di Milano.

<sup>1</sup> Il New Public Management nasce da una visione neo-liberista delle pubbliche amministrazioni (e dunque anche del settore dell'istruzione) che tende a trasferire nel settore pubblico il modello del mercato.

<sup>2</sup> MARIA LUISA VILLA, *Scienza è democrazia*, cap. 7 La ricerca, la democrazia e l'incerta garanzia dei numeri, p. 2 (ePUB) Milano, Guerini e Associati, 2018.

<sup>3</sup> Ivi.

Quando si parla di valutazione dell'università, valutazione della ricerca e simili, cioè, il genitivo va inteso sempre nel senso di un genitivo oggettivo, anche quando ad attuarla siano, come nelle forme di autovalutazione, gli stessi ricercatori o studiosi: non è la ricerca che valuta se stessa -- sulla base di un sapere, spesso tacito, che è tutt'uno con l'esercizio del lavoro intellettuale -- ma è la ricerca che è valutata, a scopi di direzione e controllo in vista di obiettivi extrascientifici.<sup>4</sup>

Ma la scienza, in un sistema in cui le comunità scientifiche sono autonome, funziona in modo diverso da una catena di montaggio. A periodi (anche lunghi) di studio e approfondimento seguono periodi di produttività (intesa come esposizione all'esterno delle proprie scoperte e non come numero di pezzi prodotti). I tempi di maturazione di una ricerca, di uno studio, non possono essere predefiniti dall'organismo burocratico né forzati dall'esterno.

In Italia, a partire dal 2010, da quando cioè è diventato operativo l'organo statale deputato alla valutazione (ANVUR), il tema della qualità e della sua misura (una contraddizione in termini) è entrato prepotentemente nei discorsi sulla valutazione con varie declinazioni attribuite non dalle comunità scientifico-disciplinari, ma appunto da un organismo burocratico: qualità come soddisfazione dei clienti, qualità come value for money, accountability, qualità come rispetto della forma e qualità come eccellenza. La valutazione è diventata strumento di controllo della presenza di questa qualità. ANVUR definisce cosa significhi essere meritevole (di una fetta del finanziamento), stabilisce una propria accezione di qualità in modo tale che possa essere misurabile perché solo il numero permette di fare confronti e creare ranking. E poi avvia una serie di esercizi di valutazione -- dalla VQR, alla ASN, dal FFARB all'accREDITAMENTO dei dottorati -- volti a mettere in fila gli oggetti (o i soggetti) valutati creando a questo punto liste di Università, di Dipartimenti, di Dottorati, di ricercatori in alcuni casi, in cui si viene premiati in base al posizionamento nella lista.

Fra la scelta di un sistema in cui le comunità valutano secondo le proprie regole (necessariamente diverse da una comunità all'altra) e una valutazione di tipo meccanico e burocratico, si è scelta anche in Italia (che arriva buona ultima sulla scena della valutazione e che sembra non aver imparato dagli errori commessi da altri sistemi) la soluzione peggiore, quella di fare in modo che le comunità applicassero il sistema burocratico elaborato per una parte della scienza (e la cui inefficienza e i cui effetti collaterali sono già stati ampiamente dimostrati) a tutte le comunità scientifiche in maniera indistinta.<sup>5</sup>

Si è scelto insomma di adottare un modello, quello quantitativo, rivelatosi fallace e fallimentare nelle scienze dure e di applicarlo ad un oggetto che sfugge alla misurazione per tradizione, per modalità di comunicazione, per canali utilizzati, per tempi di maturazione, prassi della comunità scientifica.

---

<sup>4</sup> VALERIA PINTO, *Valutare e punire*, Napoli, Cronopio, 2019, p. 69.

<sup>5</sup> Secondo il ben noto ritornello per cui «è meglio una cattiva valutazione che nessuna valutazione».

## SCIENZE UMANE E LORO SPECIFICITÀ

Con il termine Scienze umane si intende un ampio spettro di discipline che corrispondono grosso modo alle aree CUN 10 e 11, ma anche a una parte dell'area 8, o dell'area 12, e a qualche settore dell'area 1, o 6. Per comodità e perché si ritengono i settori e le aree ormai inattuali e inadatti a descrivere la ricerca definiremo aree umanistiche quelle che generalmente e preferibilmente comunicano la propria ricerca in contributi di ampio respiro, capitoli di libro o libri, che utilizzano preferibilmente (ma non unicamente) la lingua italiana o la lingua parlata dalla propria disciplina (non necessariamente l'inglese), i cui autori scrivono (e lavorano) per lo più da soli, che selezionano i propri canali di pubblicazione sulla base del prestigio all'interno della comunità, che conoscono la peer review e la hanno sempre praticata (ma non nella maniera codificata in auge nelle cosiddette scienze dure), che hanno comportamenti citazionali molto dissimili fra una disciplina e l'altra, ma tutti ugualmente non indicizzabili (almeno non meccanicamente) nei database citazionali, che si sono sempre basate su un 'ordine di valori' neppure lontanamente sovrapponibile a quello espresso dagli indicatori bibliometrici. Non va inoltre dimenticato che l'avvento di internet ha di fatto moltiplicato e non uniformato i canali attraverso i quali passa la ricerca scientifica, non solo quella umanistica (dai blog a facebook, da twitter a figshare o slideshare, agli archivi di preprint).

Qualcuno definisce erroneamente questi settori come non bibliometrici. In realtà la bibliometria è una scienza che si applica a qualsiasi disciplina, comprese anche le scienze umane. La differenza sta nell'uso e nella significatività di determinate misure (indicatori) che per le cosiddette scienze dure sono da tempo codificate ed essenzialmente sono il numero di citazioni e il numero di pubblicazioni e loro derivati. Si veda quanto segnalato dal Seminario nazionale delle consultazioni scientifiche dell'area 10 (16 maggio 2014):

I settori umanistici, infatti, per la multiformità dei loro linguaggi, delle espressioni e dei metodi sono difficilmente riducibili a misurazioni univoche ma non sono impossibili da valutare. È auspicabile, al contrario, l'elaborazione di un modello che tenga conto della singolarità della ricerca umanistica, della varietà dei prodotti che la trasmettono e delle vie attraverso le quali gli studiosi ne riconoscono la qualità scientifica. Una valutazione che intenda premiare le ricerche migliori o che voglia indicare soluzioni al superamento delle criticità deve avvalersi di criteri confrontabili, ma non deve scadere nella fissità di parametri predefiniti che spingono inevitabilmente all'omologazione, alla mortificazione degli slanci innovativi e, molto spesso, all'adattamento opportunistico.<sup>6</sup>

---

<sup>6</sup> [http://www.storiadellalinguaitaliana.it/sites/default/files/Documento%20Area10\\_16-5-14bis%20%281%29.pdf](http://www.storiadellalinguaitaliana.it/sites/default/files/Documento%20Area10_16-5-14bis%20%281%29.pdf)

È evidente che quanto paventato dal documento dell'area 10 nel 2014 è ormai in atto. È evidente che chi deve fare carriera e scalare i ruoli si adatterà alle richieste fatte dai valutatori e da coloro che devono decidere della sua sorte. Ma è altrettanto evidente che tutto ciò poco ha a che fare con la descrizione dei modi e soprattutto dei tempi delle scienze umane che abbiamo fatto più sopra.

La pubblicazione è diventata l'unità di calcolo con cui si pesa il valore del ricercatore. Il ricercatore deve pubblicare a ogni costo anche se nessuno leggerà, anche se molto probabilmente la ricerca non sarebbe ancora pronta per essere pubblicata. L'importante è che qualcosa venga prodotto a qualunque costo e in qualunque modo.

Mario Biagioli in un suo articolo del 2018<sup>7</sup> riassume bene questo passaggio e ci dice che con l'avvento dei sistemi quantitativi siamo passati *da un uso descrittivo della bibliometria fatto dagli studiosi ed esperti del settore a un uso valutativo fatto da outsider*, che non conoscono l'ambito che vanno a valutare e che si basa sull'assioma (mai verificato e certamente non verificabile per le scienze umane) che numero e frequenza delle citazioni ricevute da una pubblicazione sono un indice del suo valore e della sua qualità. Il valutatore a questo punto non ha più la necessità di leggere un lavoro o di comprenderlo, il numero lo solleva da questa faticosa incombenza e gli permette il confronto con altri numeri, altrettanto ciechi e sordi, ma certamente molto più facili e immediati.

Il tema non riguarda solo l'Italia, ma è comune alle scienze umane in qualsiasi parte del mondo ed in particolare in quelle parti che parlano lingue diverse dall'inglese:

The way we are funded now by the government, by the faculty, by the university, we are surely discouraged from writing book reviews, we are surely discouraged from writing reference articles, encyclopedia articles. I mean, if somebody asked me to do that now, I always say no.<sup>8</sup>

I tempi morti sono parte essenziale nel naturale sviluppo di una ricerca ma non sono accettati nella università-azienda, saltarli significa forzare e indirizzare un processo che per sua natura non può essere pianificato ed ecco che se qualcuno accetta questo fatto assolutamente logico e naturale nella mentalità comune «compie un atto di resistenza»:

My own [publication practices] has been very influenced by the bibliometry race, but I have recently started to question this. Peer review is not what it promises to be, journal articles means that you have to hack up your work in publishable chunks rather than in pieces that make sense and the "dead time" factor is impossible to predict which means that it is impossible to plan your working life [...]. I have just decided to publish pretty much everything concerning a specific project as a digital monograph rather than as a string of articles. Many colleagues seem to consider this «an act of resistance,» but to

---

<sup>7</sup> MARIO BIAGIOLI, *Quality to impact, text to metadata*, «Know», 2, 2018, pp. 249-275: <https://doi.org/10.1086/699152>

<sup>8</sup> G. LAUDEL, J. GLÄSER, *Tensions between evaluations and communication practices*, «Journal of Higher Education Policy and Management», 28, 3 (2006), p. 294.

me it is simply an act to set my brain and my results free (Swedish, assistant professor, Languages and Literature).<sup>9</sup>

Quello che è certamente mancato nell'ambito delle scienze umane ma anche nello scambio con altre discipline è un dibattito serio e approfondito, sgombro da pre-giudizi e basato su dati oggettivi ma anche su analisi qualitative (questionari, focus group). Un filone di ricerca seria che portasse a considerare la valutazione della ricerca nelle scienze umane (e del suo impatto) sul piano storico e diacronico e non solo come necessità di avere risultati immediati. Ovviamente tutto ciò richiede tempo, un tempo che si è preferito risparmiare adattandosi a criteri e parametri che nulla hanno a che fare con la specificità delle discipline umanistiche.

E allora abbiamo la corsa a pubblicare in fretta prima delle scadenze della ASN, per avere quel pezzo in più che permetterà di accedere alla valutazione nel merito; le riclassificazioni massive di lavori, di note a sentenza che diventano articoli, di recensioni che diventano contributi in volume, di contributi in volume monografico associato a una rivista che diventano articoli di fascia A, di working papers che diventano monografie, ecc; lo spezzettamento di lavori pensati per essere di ampio respiro in piccoli pezzi asfittici.

Una spinta ulteriore verso comportamenti adattativi e opportunistici è stata data dalla creazione già a partire dalla prima VQR (2004-2010) delle liste di riviste scientifiche e di quelle di fascia A. Lo scopo ultimo è quello di fare in modo che i ricercatori si rivolgano verso canali di comunicazione di cui è noto ex ante il valore. Una rivista di 'fascia A' è più prestigiosa di una rivista 'scientifica' che è più prestigiosa di una rivista che non appare in nessuna delle due liste, quindi il contributo pubblicato in una rivista di fascia A sarà quasi certamente migliore del contributo che appare in una rivista scientifica secondo l'idea (sbagliata ma assolutamente accettata nelle scienze dure) che il valore del contenitore passi automaticamente al contenuto e infine alla retroattività di criteri decisi oggi ma che si applicano a una situazione in cui gli autori non potevano conoscerli.

Molto si è scritto sulla problematicità di queste liste:<sup>10</sup> dalla composizione dei gruppi che devono effettuare la selezione alle regole per la definizione di rivista scientifica e di fascia A, dai tempi (lunghissimi) di aggiornamento delle liste alla assenza nelle stesse di riviste prestigiose che per mancanza di interesse non hanno applicato quando prescritto, dal riconoscimento della fascia A solo per determinati settori disciplinari e non come valore in sé che ammazza la ricerca interdisciplinare alla assoluta non significatività (incomprensibilità) delle liste al di fuori del territorio italiano.

---

<sup>9</sup> Citato in B. HAMMERFELT, G. HADDOW, *Conflicting Measures and Values: How Humanities Scholars in Australia and Sweden Use and React to Bibliometric Indicators*, «JASIST», 69, 7 (2018), pp. 924-935: 931.

<sup>10</sup> Un esempio valga per tutti, quello delle le riviste di fascia A di Diritto Tributario che si sono rivelate essere in gran parte controllate dai docenti inquisiti in relazione all'ASN di quel settore concorsuale: <https://www.roars.it/online/scandalo-tributaristi-anvur-era-davvero-andata-contro-le-baronie/>

L'operazione che si è tentato di fare è dunque quella di indirizzare la scelta dei canali di pubblicazione in modo che con l'andare del tempo fosse possibile valutare anche le discipline umanistiche con indicatori bibliometrici e superare le difficoltà e i costi in termini di tempo e di risorse umane della gestione della peer review ex post.

Mancano per ora studi in Italia sugli effetti di questa operazione il cui scopo finale non è ben chiaro. A cosa serve la creazione di liste di riviste? A migliorare la qualità della ricerca? A migliorare la qualità delle sedi di pubblicazione definendo il modello ideale? Oppure a indirizzare la ricerca umanistica verso canali che solo apparentemente risultano più facilmente valutabili e incasellabili<sup>11</sup> e in prospettiva trattabili attraverso procedure automatiche?

Degli effetti di imprese di questo tipo abbiamo ampia documentazione nell'esercizio di valutazione australiano che nel 2011 ha abbandonato le liste di riviste (A\*, A, B o C).<sup>12</sup> Anche la European science foundation ha abbandonato l'idea di un elenco europeo di riviste eccellenti per cui ERIH (European reference index for the humanities) si è trasformato in ERIHplus, un elenco di riviste che rispondono a determinati criteri di qualità.<sup>13</sup>

Certamente, come dice Paul Wouters,<sup>14</sup> le comunità reagiscono alle regole in maniera tattica. Wouters, per anni direttore del Centro che in Europa maggiormente si è occupato dello studio dei sistemi della ricerca soprattutto da un punto di vista quantitativo, che produce un ranking internazionale (Leiden ranking) e studi sulle dinamiche della scienza ci dice che il confine fra l'effetto positivo della introduzione di criteri e parametri in forma premiale (attivazione delle comunità scientifiche disciplinari) e quello distorsivo (adattamento ai criteri che diventano il target della attività di ricerca) è estremamente sottile, che mantenere un equilibrio non è semplice e che certamente è molto difficile quando la gestione di criteri e parametri finisce in mano a funzionari amministrativi e burocrati che applicano i criteri in maniera rigorosa (leggi acritica e decontestualizzata) nella assoluta fiducia che l'algoritmo ci darà le informazioni necessarie per decidere. Tuttavia almeno ad oggi e almeno nelle discipline umanistiche, ciò non è avvenuto nella maniera massiva che sarebbe stata desiderata. Con un duplice effetto negativo: da un lato permangono delle sacche di resistenza ancorate a un passato che tuttavia risulta anacronistico e non può quindi rappresentare una alternativa. Dall'altro in particolare professori associati e ricercatori, cioè coloro che hanno davanti uno o più

---

11 Anche se le scienze umane cominciassero a comunicare tutti i risultati della ricerca attraverso articoli in rivista resta il fatto che la forma della rivista nelle scienze umane sfugge ad una codificazione, certamente sfugge alla codificazione il significato che in queste discipline viene attribuito alla citazione.

12 Qui un elenco di pareri espressi dopo la dismissione delle liste per l'esercizio di valutazione: <http://theconversation.com/journal-rankings-ditched-the-experts-respond-1598>

13 A questo link è possibile vedere quali sono i criteri di qualità utilizzati per l'inclusione nel database [https://dbh.nsd.uib.no/publiseringsskanaler/erihplus/about/criteria\\_for\\_inclusion](https://dbh.nsd.uib.no/publiseringsskanaler/erihplus/about/criteria_for_inclusion)

14 The citation in *Beyond bibliometrics : harnessing multidimensional indicators of scholarly impact*, ed. by Blaise Cronin and Cassidy R. Sugimoto, Cambridge, MA - London, MIT Press Ltd, 2014, p. 55.

gradini della carriera accademica da scalare, rispondono ai criteri di valutazione in maniera adattativa, scegliendo tipologie e sedi di pubblicazione in base ai punti che potranno acquisire.<sup>15</sup>

In un sistema che funziona la pubblicazione deve essere separata dalla valutazione: una valutazione che può essere fatta solo ex post e che per sua natura ha sempre necessariamente carattere provvisorio e mai definitivo. Nella visione di chi predispone liste di riviste invece la pubblicazione e la valutazione sono simultanei. Una pubblicazione nasce con attaccato il proprio bollino (fascia A, rivista scientifica e quindi contributo eccellente, contributo e basta). L'uso della lista nella cosiddetta *informed peer review* presuppone un impatto (scientifico, sociale) che in molti casi non può esserci stato e quindi non può essere verificato.

Non è insensato individuare criteri formali (e riconosciuti ovunque) che identifichino le caratteristiche auspicabili di un contenitore, vale a dire che lo rendano più adatto di un altro ad essere scelto come sede di pubblicazione. Funziona in questo modo la Directory of Open Access Journals (valida solo però per le sedi di pubblicazione *open access*), che effettua una selezione molto seria per l'inclusione nel proprio database, ma questo non può essere preso come criterio di valutazione di ciò che viene pubblicato, e ne rappresenta solo il presupposto.

Per il resto la valutazione deve essere affidata ai pari, meglio se aperta come ben ricorda Giorgio Israel in questo testo esemplare:

L'idea dell'anonimato è una trovata relativamente recente che molte persone dabbene ritengono assai efficace e «corretta», mentre si tratta di una delle più colossali e inefficienti trovate che si possano immaginare. [...] L'anonimità dell'esaminatore è invece un'idea sciocca e scandalosa. Chi deve firmare un giudizio e quindi mettere in gioco la propria rispettabilità sta bene attento a quel che scrive, mentre – e si potrebbe produrre un gran numero di esempi al riguardo – un recensore anonimo può permettersi il lusso di emettere giudizi affrettati, superficiali o anche di fare affermazioni palesemente sbagliate, con gli intenti più disparati, senza dover pagare alcun prezzo per questo. Il diffondersi delle procedure di selezione mediante il ricorso a valutatori anonimi, lungi dal garantire la serietà e l'obiettività del giudizio – si sostiene che il valutatore anonimo sarebbe libero di esprimersi senza le reticenze dettate dai suoi eventuali rapporti di conoscenza o amicizia con il valutato o dal timore di rappresaglie – induce comportamenti poco etici se non addirittura scorretti. Che bisogno c'è dell'anonimato? Una persona che appartiene al mondo della ricerca e dell'università dovrebbe essere capace di conformarsi a criteri di «scienza e coscienza» e non avere il timore di difendere le scelte compiute su tali basi. L'anonimato rischia invece di offrire coperture a comportamenti intellettualmente superficiali o eticamente scorretti.<sup>16</sup>

---

<sup>15</sup> Una analisi presentata al convegno della CUSL a Roma 3 (giugno 2018) mostra come ricercatori e associati di area 10 pubblicano quasi esclusivamente contributi in volume e articoli, con un aumento significativo negli anni del numero di articoli e di quelli di fascia A, rinunciando a canali più impegnativi in termini di tempo, mentre gli ordinari e in particolare gli aspiranti commissari restano relativamente insensibili alle sollecitazioni esterne. Vedi PAOLA GALIMBERTI, *Valutarsi e aprirsi, alternative per la valutazione* (2019): <https://www.classicocontemporaneo.eu/index.php/biblioteca/175-vol-11-atti-convegno-valutazione/430-valutarsi-e-aprirsi-alternative-per-la-valutazione>

<sup>16</sup> GIORGIO ISRAEL, *Chi sono i nemici della scienza? Riflessione su un disastro educativo e culturale e documenti di malascienza*, Torino, Lindau, 2017, pp. 52-53.



## CONCLUSIONI

In conclusione si può dire che una valutazione nelle scienze umane è possibile e ha senso solo se si rinuncia alla taglia unica e alla applicazione di criteri e parametri che derivano da altre discipline e da altre tradizioni; solo se si lavora seriamente e sulla base di studi e ricerche che coinvolgono direttamente le aree umanistiche; solo se ci si pone in ascolto degli umanisti e se gli umanisti troveranno la forza e la volontà di contribuire alla discussione pubblica. Ma, soprattutto, se gli umanisti riusciranno a rispondere come comunità.

Uno dei principali motivi per cui il documento dell'area 10 sopra citato è rimasto lettera morta è per il fatto che gli umanisti (ora come anche prima di ANVUR) non sono mai riusciti a costituire una comunità coesa e che ora come un tempo riescono al massimo a esprimere piccoli gruppi di interesse dediti alla gestione di un potere di basso profilo.

Il sistema sino ad ora adottato ha visto la adesione (o meglio una rassegnata accettazione) delle comunità scientifiche, in particolare degli umanisti, più estranei non alla valutazione tout court ma a questa modalità di valutazione mutuata da esperienze diverse, ai criteri e parametri posti a livello ministeriale senza una adeguata riflessione sugli esiti e sugli effetti collaterali. Una riflessione doverosa e che ci si sarebbe aspettati soprattutto da parte di discipline che della riflessione fanno la propria modalità di lavoro.

Molti degli studi prodotti da ANVUR,<sup>17</sup> hanno cercato di dimostrare come l'introduzione della valutazione e nel caso delle scienze umane della classificazione delle riviste abbia avviato e stimolato meccanismi virtuosi che hanno migliorato (o miglioreranno) la qualità della ricerca. In realtà le correlazioni non sembrano così significative e non suffragano affatto le scelte compiute.<sup>18</sup>

Il parere di chi scrive è che gli indicatori quantitativi nelle scienze umane debbano tornare a svolgere il loro ruolo di descrizione della ricerca, che possa essere utile per quanto riguarda le riviste avere delle liste di autorità che contengono le sedi di pubblicazione rispondenti a determinati criteri riconosciuti validi in tutto il mondo e che in ultima analisi l'impatto della ricerca possa essere valutato solo nel merito e nel contesto principalmente attraverso la lettura ex ante, ma soprattutto attraverso una peer review ex post possibilmente aperta in cui sia il ragionamento dei colleghi (quanti più possibile) e non i numeri a parlare. La rete ha di fatto moltiplicato (e non ridotto come vorrebbe chi

---

<sup>17</sup> Qui un elenco degli studi sulla valutazione della ricerca condotta da ANVUR: <https://www.anvur.it/atti-e-pubblicazioni/lavori-di-ricerca/valutazione-della-qualita-della-ricerca/>

<sup>18</sup> A. BACCINI, G. DE NICOLAO, *Do they agree? Bibliometric evaluation versus informed peer review in the Italian research assessment exercise*, «Scientometrics», 108, 3 (2016), pp. 1651-1671; M SEEBER, A. BACCINI, G. DE NICOLAO, E. PETROVICH, *Citation gaming induced by bibliometric evaluation: a country-level comparative analysis* (pre-print, 2019): <https://arxiv.org/abs/1904.04708>

deve valutare a tutti i costi e in tempi brevi) i canali attraverso i quali la ricerca viene comunicata, l'open access ha fatto sì che molta ricerche potessero essere disponibili subito ad un pubblico ampio. Non tenere conto di queste modifiche epocali sarebbe un errore da parte degli umanisti ma anche di chi elabora i sistemi di valutazione e che, cercando invano di condurre a una sintesi un sistema che è multiforme, ne mortifica e inibisce le potenzialità.